

DIETRO LE QUINTE

Il mio interesse per la geografia urbana statunitense viene dal tempo che ho speso negli Stati Uniti. Vivere negli Usa, e in particolare nelle grandi città della costa est, significa doversi confrontare con una organizzazione urbana che non dà tregua. Ma ciò che può colpire di più il visitatore non è tanto questo spazio, che è regolato al punto tale da essere opprimente, ma il fatto che la città permetta, a chi voglia e possa, di ignorarlo. La ferrea divisione tra "razze" e classi è seconda solo alla narrazione dominante che la rende un aspetto normale e innocuo, o peggio, un segno di cultura e diversità. Se viene fatto giustamente notare che gli Stati Uniti sono un paese in cui il conflitto sociale appare così scarso da risultare quasi inesistente, ciò è dovuto proprio all'assenza di uno spazio vivibile in cui le ineguaglianze appaiano ridotte: l'onnipresenza della diseguaglianza sociale sul territorio americano è tale da diventare semplicemente una parte del paesaggio, a cui ci si abitua. Come possa esistere, riprodursi, e mantenersi intatta una siffatta organizzazione sociale e geografica, è la domanda che mi assilla più di tutte durante le mie visite a questo paese affascinante e terribile.

ZOOM

Ester Cois

ORDINE È DECORO

REGISTRI DISCORSIVI
E PRATICHE DI DISPOSIZIONE
NELLO SPAZIO URBANO

What's in a word? Be careful when speaking. You create the world around you with your words

Citazione attribuita alla tradizione orale Navajo (cit. in Williams 1976)

In Principio, è spesso il Verbo.

A questo assunto miliare dell'ordine costituito pare corrispondere, fatte le debite proporzioni, la rinnovata ricorsività della parola *decoro* nelle varie declinazioni del discorso pubblico intorno alle politiche di regolazione urbana. Di certo, il suo recente recupero nell'attualità del senso comune ha sottratto questo termine a una certa obsolescenza, affrancandolo dal confinamento di lungo corso nei testi giuridici, per restituirlo alla consuetudine della lingua parlata. Ciò non significa che il ritorno del decoro tra gli stilemi condivisi nell'immaginario collettivo abbia influito meccanicamente sul grado di accettabilità o disapprovazione sociale di alcune pratiche di fruizione del contesto cittadino rispetto ad altre. Resta, tuttavia, valida e accattivante l'ipotesi di Sapir e Whorf (Sapir 1949; Whorf 1964), in base alla quale l'insistente penetrazione nella routine di un modo di dire – per giunta avallato, quando non prescritto, istituzionalmente – possa concorrere a un cambiamento nei modi di percepire il fenomeno cui si riferisce: in questo caso, quale sia il corretto uso della città da parte delle popolazioni concorrenti che ne costituiscono il panorama umano (Ghenò 2019).

Piuttosto, è la ricostruzione genealogica dell'uso sloganistico del lessico del decoro, e dell'ampio universo semantico che ne deriva, a dare conto della sua postura prioritaria nei codici giustificativi delle direttrici di governo locale, con specifico riferimento agli indirizzi crescentemente securitari che ne costituiscono la cifra. Il *leitmotiv* del decoro irrompe nel 2017 nella cornice normativa definita dalla successione di espliciti "decreti sicurezza", da quello originariamente promosso dall'allora ministro dell'Interno Minniti, fino agli epigoni di marca salviniana succedutisi fino all'estate del 2019. Dalla scala nazionale, tende poi a frantumarsi nei bizantinismi delle innumerevoli ordinanze comunali che ne costituiscono lo strumento operativo di dettaglio, andando di volta in volta a sanzionare una gamma ibrida di casi particolari, sospesi tra generiche nozioni di inciviltà e disordine e fattispecie criminali. In questo modo, il ricorso alla matrice comune del decoro ingenera un equivoco di massa nell'interpretazione penale di problemi di natura sociale, come l'accattonaggio. La strategia utilizzata è l'elencazione cumulativa di pratiche potenzialmente "indecorose" da combattere strenuamente, non necessariamente con intensità proporzionale alla gravità e spesso a seguito di un'opinabile valutazione soggettiva del loro impatto turbativo: dal consumo di bevande alcoliche soprattutto tra giovanissimi agli atti vandalici sul patrimonio urbano, dal disturbo arrecato alla quiete pubblica e al riposo notturno dei residenti all'abbandono di rifiuti nelle zone contese della *movida*, fino allo scandalo morale, all'offesa del redivivo comune senso del pudore, e al più recente danno di immagine alla città – solo per

citare alcuni dei contenuti più frequenti nelle ordinanze comunali. Una somma di piccoli allarmi quotidiani che mira a insinuare una condizione di perenne emergenza rispetto al rischio di decadenza della vivibilità urbana, anziché di ordinaria manutenzione della qualità sociale della composita architettura cittadina.

Così, il filo del decoro come baluardo difensivo della corretta urbanità, e della sua misura di sicurezza rispetto alla prevenzione del contagio diffuso da germi sociali devianti (anche solo in linea di principio, in quanto economicamente precari, etnicamente sospetti, recalcitranti alle forme canoniche dell'integrazione culturale, oppure sessualmente esuberanti o poco consoni alle aspettative morali di genere, soprattutto femminile), connette le grandi e medie città italiane di inizio terzo millennio al mantra della "tolleranza zero", recitato dagli sceriffi della New York degli anni novanta di Rudy Giuliani (Bukowski 2019). Ma riporta anche alla coeva stagione nazionale dei sindaci a elezione diretta, e – ancora più indietro nel tempo – agli esperimenti in tema di prevenzione sociale e comunitaria, tramite sinergie tra istituzioni locali, associazionismo di terzo settore e servizi socio-sanitari, avviati in Francia e nel Regno Unito già nei primi anni ottanta (Pitch 2013), sulla scorta di un'idea di vulnerabilità diversamente meritevole di tutela o repressione e da vagliare, caso per caso, tramite la cosiddetta "prova dei mezzi".

La versatilità del lemma *decoro* nella divulgazione corrente degli indirizzi di gestione securitaria dello spazio pubblico locale rende evidente come il potere performativo del linguaggio trovi in esso un esempio-chiave ed euristicamente robusto, sulla scorta della metodologia della *keyword analysis* come glossario della contemporaneità, proposta dallo storico della cultura materiale Raymond Williams nel 1976, e aggiornata da Marie Moran nel 2015. La mancata corrispondenza tra il senso collettivamente attribuito a un comportamento e l'insieme dei significati definiti come accettabili nella retorica sul decoro urbano vincola, di fatto, l'accesso ai diritti di cittadinanza spaziale, sia in termini di libertà di movimento sia quanto a meccanismi di segregazione in luoghi dal denso significato rappresentativo (centri storici, piazze, itinerari del marketing turistico, quartieri residenziali, ecc.). In questo senso, le espressioni del decoro si configurano come vere e proprie "parole d'ordine", nella misura in cui informano pratiche di esclusione o inclusione legittime di specifiche categorie di attori sociali entro la topografia materiale e simbolica dei contesti micro e macro-politani. Per questa via, si conduce a sintesi tanto la preservazione il più possibile incontaminata dell'estetica ornamentale urbanistica (ciò che è comunemente "bello"), quanto il dominio dell'etica collettiva nella definizione di chi sia "fuori luogo" o "al proprio posto" in ciascun contesto (ciò che è comunemente "buono" e "giusto").

Al contempo, i processi di significazione correlati all'espressione *decoro* ne fanno un affascinante oggetto semiotico transizionale su



La povertà è povertà, il degrado è un'altra cosa

almeno tre registri linguistici, ben distinti ma inevitabilmente complementari: quello istituzionale, alimentato in pari misura dal dettato normativo e dalla retorica politica che vi soggiace; quello mediatico, intessuto di un flusso narrativo polifonico tra media giornalistici tradizionali e *social network*; quello tipicamente urbano, fisicamente inscritto nelle pertinenze materiali delle città contemporanee, dalla disposizione e tipologia degli arredi pubblici all'uso meta-testuale dei muri e degli edifici, in forma di street art o *tazebao en plein air*.

Il dispositivo con cui proverò a dare conto della gravidanza della parola *decoro* lungo i tre fronti discorsivi proposti è quello dell'evocazione semantica. Con una metafora tratta dalla fisica, così come le traiettorie delle particelle generate dalla disgregazione del nucleo di un atomo persistono come tracce ricostruibili, un analogo itinerario analitico può essere ripercorso a seguito della scomposizione del cardine lessicale del decoro in alcuni dei suoi sinonimi più ricorrenti, unitamente al raffronto contrastivo con uno dei suoi contrari, almeno altrettanto popolare nell'immaginario odierno, quale quello di *degrado* (Dines 2012; 2018).

L'ipotesi cognitiva è che questo florilegio semantico non sia fine a se stesso, ma abbia un impatto molto preciso nei meccanismi politici di disposizione degli attori sociali all'interno o ai margini del perimetro urbano, contribuendo a tradurre differenze individuali di per sé neutre – legate tipicamente alle caratteristiche etniche, o al posizionamento nella stratificazione socio-economica, o, ancora, alle identità di genere



Ester Cois; Cagliari (quartiere Castello, fronte Rettorato), 10 settembre 2019; I paradossi del dialogo urbano

o all'orientamento sessuale esplicitato – in disuguaglianze sostanziali nella fruizione dello spazio. Sotto il segno del decoro, passa la costruzione del glossario collettivo e del linguaggio amministrativo, contribuendo a ordinare e situare foucaultianamente in modo eteronormato i corpi dei *city-users*, applicando loro delle etichette cangianti di presunta appropriatezza o incompatibilità.

Ancor più specificamente, l'ormai consolidato ripristino del senso del decoro sembrerebbe sostenere una forte saldatura tra le pratiche di controllo di due categorie di soggetti: le fasce più marginali della popolazione, specie se immigrata, cui si ascrive di default un rischio potenziale di devianza sovradimensionato, soprattutto nei casi in cui esse tendano ad addensarsi in maniera visibile in luoghi pubblici precisi; la componente artificialmente monolitica delle "nostre" donne, esposte a un ineluttabile pericolo di generica vittimizzazione nei medesimi spazi. Entrambe sono popolazioni classificate come problematiche, in ragione della loro esposizione pubblica, e lo stigma dell'una fornisce il codice di giustificazione strumentale del trattamento dell'altra. Come se il rischio di un'appropriazione indebita dei corpi femminili autoctoni a opera di estranei/stranieri fosse per definizione spazialmente connotato, e rendesse tutte le donne dei marcatori viventi della necessità urgente di ordinamento del territorio cittadino, da preservare rispetto a ondate "invasive" di vario segno (Pitch e Ventimiglia 2001; Pitch 2013; Angelucci 2019; Mazzette 2009).

IL REGISTRO ISTITUZIONALE: DIMMI CHI SEI E TI DIRÒ DOVE VAI

L'etimo del decoro, nella sua affinità con la tensione ontologica verso la convenienza, espressa dal latino *decere*, ricorre nel dibattito politico e nella composizione giuridica e amministrativa sotto almeno tre principali attribuzioni di senso: quale epitome di *igiene e salute pubblica*; come strumento pedagogico di *buona educazione delle masse* al senso civico normalizzato; in quanto paradigma *ornamentale* e cosmetico del grado di attrattività, materiale e immateriale, del panorama urbano.

Sotto il primo profilo, le strategie di confinamento e contenimento dei corpi nello spazio pubblico – categorizzati come più o meno decorosi sulla scorta della loro conformità ad apparenze e background biografici socialmente desiderabili o, viceversa, stigmatizzabili – danno corso all'imperativo terapeutico della cura dell'organismo urbano, antropomorfizzato per sottolinearne la necessità di protezione del corpo "sano" dalla contaminazione di agenti tossici o devianti, passibili di estirpazione fisica ovunque punteggino i luoghi della collettività più esposti. Il celebre titolo *Nettezza urbana* del «manifesto» del 17 marzo 2017, con cui venne data notizia dell'approvazione alla Camera del decreto Minniti (*Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città*, decreto legge n. 14 del 20 febbraio 2017), coglieva in pieno l'afflato sociobiologico delle direttrici securitarie in esso sancite. Inoltre, ne postulava un armamentario discorsivo che sarebbe stato ampiamente utilizzato nella successiva produzione normativa locale, così come ripresa dalle cronache cittadine, tipicamente nella forma idiomatica del "fare pulizia" o "ripulire" i centri storici da clochard e migranti di passaggio, un sottobosco potenziale della piccola criminalità da neutralizzare a monte, sulla base della mera opportunità ipotetica di delinquere. Del resto, il nesso inestricabile tra moralità pubblica e tutela della salute o della sanità urbana, a cominciare dall'integrità fisica dei corpi appartenenti alla cittadinanza meritevole, non è certamente un assioma inedito, ma rinvia a una sorta di eugenetica securitaria improntata a un criterio universale e vincolante di vita e di condotta ben radicata, sin dagli albori delle società capitalistiche. In altri termini, una profilassi della vita pubblica che riflette flebilmente gli ultimi raggi dell'influsso etico-filantropico illuminista, per saldarsi con l'estensione della colonizzazione securitaria preventiva e repressiva di soggettività ribelli, nel nome di un decoro che altro non è se non stabilizzazione dell'ordine sociale esistente, almeno in prospettiva deontologica. Questa concezione di asepsi amministrativa è ben argomentata nella ricostruzione che Paul Guillibert e Memphis Krickeberg (2016) hanno tentato della crescente ossessione securitaria nelle metropoli francesi, alla luce di una rilettura del concetto gramsciano di *egemonia*:

La securizzazione delle libertà della maggioranza passa piuttosto dall'indebolimento delle libertà delle minoranze. La sicurezza si dispiega così

come una moltitudine di micro-eccezioni, di pratiche routinizzate d'inclusione e d'esclusione che garantiscono la normalità capitalista, come un insieme di pratiche "illiberali" in seno ai regimi politici liberali. [...] Il consolidamento di un blocco egemonico passa per l'insicurezza generale della popolazione, la quale viene prodotta in maniera differenziata: rispondere al "bisogno" di protezione della maggioranza necessita il sacrificio di una minoranza costruita come pericolosa. [da anestetizzare, dunque, nda].

La seconda traccia semantica del decoro nella cornice istituzionale ne specifica una tra le ratio più pervasive: quella della *buona educazione* – «degli oppressi», nelle parole di Wolf Bukowski (2019). L'adesione a traiettorie convenienti e adeguate nell'interazione urbana subisce il rinforzo positivo dato dal trattamento esemplare dei corpi recalcitranti, contingentati, impediti, compressi nei loro gradi di libertà nello spazio pubblico, per esempio attraverso ingiunzioni di esclusione da luoghi di interesse collettivo, come nel caso delle misure di "daspo urbano" contenute negli ultimi decreti sicurezza, o dei provvedimenti di allontanamento temporaneo comminati alle stesse tessere incoerenti nel mosaico ordinato dell'urbanità. L'ideologia del decoro trasla in uno strumento di "distribuzione di masse", puntando su un meccanismo potente di interiorizzazione delle norme del vivere civile o del senso civico socializzato per via primaria e secondaria: quello dell'educazione alla *distinzione* dei bravi cittadini dalle mine vaganti, nel senso attribuito al termine da Pierre Bourdieu (1979). I corpi maleducati sono codificati come *benchmark* speculari negativi rispetto ai quali definirsi, nel proprio posizionamento in ambito urbano, e nei casi più estremi questo meccanismo può dare adito a un processo ben noto di costruzione e sacrificio di capri espiatori, per rinsaldare il senso di appartenenza al tessuto civico comune da parte dei subalterni miti e fedeli (Girard 1972; 1982). A dover essere rieducate non sono, dunque, le frange indecorose della popolazione urbana, per le quali la repressione e il confinamento oltre il perimetro visibile della città pubblica non sono affatto preludi funzionali a una qualche forma di riabilitazione, ma tutti gli altri cittadini, all'insegna del monito perenne di eresia sociale che le prime rappresentano. Su fronti distinti, ma ambedue oppressi, gli uni e le altre.

Un'ultima accezione assegnata all'insistenza sul decoro nell'organizzazione prescrittiva dello spazio urbano è quella che si innesta sulle sue sembianze di superficie, sull'impressione che i dettami precedenti di pulizia e senso civico dovrebbero comunicare per via sensoriale e percettiva. L'ode alla *bellezza* di città specchiate, geometricamente nette, adeguate all'accoglienza di ospiti ben graditi, risultanti dalla sommatoria di beni artistici, culturali, architettonici espressi al meglio della loro capacità attrattiva, nella difficile competizione internazionale per l'intercettazione dei flussi turistici, tende a invertire i termini compositivi dello spazio pubblico: la componente umana, imponderabile, diventa l'accessorio da tenere sotto rigido controllo rispetto alla centralità focale dell'apparato ornamentale, che conferisce ai singoli luoghi urbani il brand di

specificità infungibile e di tipicità da mettere a valore. Le piazze come “salotti buoni”, da mantenere ed esibire quali marcatori di status collettivo. I centri cittadini come “vetrine” di eterotopie ideali, da preservare rispetto alla loro fruizione prosaica nella microfisica della routine quotidiana. Un decoro visuale che si costruisce, da una parte, per sottrazione delle irregolarità soggettive, da allocare dove non siano più fastidiosamente visibili, e, dall'altra, per esposizione patrimonializzata di un paesaggio urbano epurato dai suoi difetti. L'insieme delle significazioni insite nella presenza del decoro entro i circuiti discorsivi ufficiali innesca un duplice movimento dei corpi individuali nello spazio della cittadinanza urbana: uno di *collocazione* e uno di *orientamento*.

Anzitutto, tende a ridefinire la perimetrazione della dicotomia tra ambiti pubblici e privati, rendendola più permeabile e privandola di soluzione di continuità. Il mantra del decoro era stato un dogma perentorio per la conservazione di status delle residenze private, conquistate dal ceto medio emergente dal miracolo economico del secondo dopoguerra, tanto che i manuali d'istruzione per le perfette padrone di casa ne offrivano possibilità applicative pressoché illimitate. Su questa impronta, la più recente ridefinizione dello spazio urbano come “casa comune”, per i soli titolari di piena cittadinanza, da una parte autorizza l'attore pubblico a mettere alla porta alieni ed estranei; dall'altra, investe di responsabilizzazione soggettiva chiunque non rispetti, o non faccia rispettare, “le regole della casa”, che, nel suo essere sottratta alla pericolosa deriva verso un destino da terra di nessuno, non per questo diviene terra di tutti. E sono i corpi delle donne, mentre attraversano la soglia tra pareti domestiche e scenario pubblico, a venire caricati più di tutti gli altri di funzioni di tracciatura della sicurezza urbana, negli spazi liberati da presenze potenzialmente ostili o negli orari meno presidati del ciclo diurno-notturno. Quei corpi illustrati da Luce Irigaray (1974) come terreni di mai sopita battaglia tra contendenti interni ed esterni per il dominio del territorio, come atti semoventi d'identità collettiva. Il paradigma del *moral panic*, in questo senso, non è che uno degli strumenti di legittimazione della creazione di confini iscritti nelle città, non travalicabili da quanti siano costruiti come portatori minacciosi di attacchi all'integrità fisica e sessuale delle cittadine, eludendo la generalità delle statistiche che assegna piuttosto un'incommensurabile preminenza alle mura domestiche, quale ambientazione di violenza fisica e simbolica (Istat 2019).

In seconda istanza, l'uso istituzionale del decoro impone un orientamento assiologico ai corpi individuali, qualificandoli come adeguati all'unità di spazio-tempo in cui vengono a trovarsi o, viceversa, come “non al posto giusto”, o “al proprio posto”, quello assegnato. Le illuminanti parole di Sarah Ahmed, formulate in relazione alla definizione di orientamento sessuale, ma applicabili

anche ad altre matrici di differenza che possano essere tradotte in disuguaglianza in termini di *shared inhabitanace*, nel contesto della cittadinanza urbana, lo spiegano efficacemente: «Gli orientamenti non sono qualcosa che i corpi possiedono, ma sono piuttosto i mondi a essere orientati, ed è questo che rende alcuni corpi al proprio posto e altri fuori luogo» (Tuori e Peltonen 2007, p. 260).

IL REGISTRO MEDIATICO: AL POSTO TUO

Quando, nel 2016, gli sbarchi di migranti provenienti dalle coste mediterranee iniziarono a essere rubricati anche a Cagliari nei termini di una vera e propria massiccia invasione – al netto dei numeri piuttosto contenuti in valore assoluto, ma appariscenti rispetto a una città che era rimasta, fino a quel momento, relativamente fuori dalle rotte migratorie – l'incapacità di fornire risposte adeguate rispetto all'allocazione dei nuovi ingressi si tradusse nell'occupazione temporanea della piazza della stazione, alle porte del capoluogo, e dell'area circostante. La campagna stampa che ne derivò assunse in larga misura toni allarmistici ed emergenziali, e il termine *decoro* iniziò a echeggiare in modo sempre più stentoreo nella cronaca locale isolana. Ma ciò che segnò un rialzo della posta, nella narrazione mediatica del fenomeno, fu un'immagine riportata da una testata locale online: l'istantanea di uno scorcio dei portici di via Roma, proprio a ridosso del palazzo del municipio, ripartita tra una teoria di figure sdraiate nei sacchi a pelo, addossati ai muri, e una manciata di passanti che fendevano frettolosamente lo spazio tra l'accampamento improvvisato e l'edificio del potere comunale. Un uso eterogeneo dello spazio, se non fosse che, in nome della lesione perpetrata sul decoro, mentre i visi dei giovani migranti apparivano perfettamente riconoscibili e identificabili, ai “legittimi” residenti in movimento erano state pixelate le fattezze. Si accordava, così, un diritto alla privacy e alla sacralità del volto a corrente alternata (Goffman 1959), al fine di ribadire le regole dell'appropriata fruizione dello spazio collettivo tramite la sanzione dell'esposizione al pubblico ludibrio dei soli corpi “colpevoli” di essere indecorosi. Nel paradosso della visibilità imposta e amplificata su categorie sociali destinate all'invisibilità, in nome della ricomposizione dell'appropriatezza funzionale urbana, in quell'occasione la narrazione mediatica introdusse una notevole ambiguità nel suo ricorso alla *dignità* come sinonimo di decoro: tanto più rivendicata nella sua dimensione pubblica di valore civico da ripristinare, rispetto alla dissacrazione dei luoghi simbolici per eccellenza del nucleo cittadino, quanto più negata nella cura dovuta alle biografie individuali quando scomode, aliene, imperfette, deprecabili (Padovano 2013). In stretta connessione con questo primo filone narrativo, il ricorso alla terminologia del decoro ha riportato in auge, con marcature strumentali per lo più di stampo identitario nazionalistico e/o sovranista, l'ambito semantico dell'*onore*, quale corredo concettuale fondativo

① Traduzione mia.



La tristezza del decoro

dell'antropologia della differenza (Pisanello 2017). In questa chiave, è la dimensione proprietaria delle pertinenze fisiche, culturali e umane dello spazio sociale urbano a stabilire il canone della negoziazione *ingroup/outgroup*: sono le "nostre città", le "nostre radici e tradizioni", e perfino i "nostri figli", i "nostri anziani" e, soprattutto, le "nostre donne", a essere messi a repentaglio da dinamiche di *mixité* e meticcio sregolato in ambito urbano, su base etnica, socioeconomica, behaviouristica. Il richiamo a un'onorevole difesa, nella sua forma migliore, secondo l'adagio che la connette all'attacco repressivo, serpeggia tra i commenti al linguaggio giornalistico dell'invasione e del degrado e, a partire dai piccoli cubicoli degli account personali nei social network, va a ingrossare un flusso comunicativo spesso violento, bellicoso, che della conservazione del decoro "a casa propria" conserva solo la stanca nomea.

Un'ultima e feconda trama mediatica, intessuta dei fili del decoro, sposta il baricentro ancora più espressamente sulla responsabilità personale nella prevenzione del rischio, all'interno del *frame* securitario urbano. Si tratta del richiamo alla *decenza*, nelle attitudini in pubblico, nelle pratiche linguistiche e nei costumi, ancora una volta con una ridondanza di avvertenze se i corpi da assicurare alla rispettabilità sono quelli femminili. Negli interstizi delle ordinanze comunali non si contano le severe ingiunzioni di morigeratezza nella gestione del proprio aspetto e del mandato performativo dato al proprio corpo sullo scenario pubblico, in alcuni casi con una fenomenologia pittoresca di comportamenti leciti o meno: una per tutte, un'ordinanza del comune di



«Homeless go home», o della sovversione del dispositivo discorsivo del decoro

Novara risalente all'estate del 2019, particolarmente punitiva nei confronti degli abiti succinti, considerati insopportabili violazioni del decoro dovuto all'interazione urbana. Ma al di là del folklore locale, la stretta regolamentazione delle libere scelte estetiche, entro i limiti mobili del comune senso del pudore, segnala la reintroduzione di una "metrica della femminilità", che si gioca sui centimetri di pelle esposta e che non disdegna di ventilare una precisa consequenzialità di volontaria e complice esposizione al pericolo di attacchi alla propria incolumità, per chi trasgredisse comunque.

L'ipostatizzazione di questi tre filoni narrativi sullo spazio pubblico urbano genera due principali impatti, in termini di disposizione dei corpi: uno strettamente connesso alla loro *misurazione* sulla scala della decenza e del contegno; l'altro correlato al loro *ancoraggio* nello spazio delle relazioni sociali private e pubbliche.

Sotto il primo profilo, il giudizio di licenziosità o, quanto meno, di imprudenza individuale, acquisisce un impulso dinamico in alcune espressioni tutt'altro che obsolete, prima tra tutte «l'andarsela a cercare». Di nuovo, la mobilità di corpi etichettati come poco decorosi nello spazio pubblico è utilizzata come un volenteroso target e un marcatore di insicurezza urbana, facendo colludere potenziali vittime e potenziali carnefici, e gravitando entro la cromia della paura che l'istituzione di zone rosse e zone verdi tende a cristallizzare.

Sul fronte dell'ancoraggio dei corpi nello spazio pubblico, entra in questione la dimensione astratta della mancata coincidenza tra universalità e collettività, nell'applicazione delle politiche securitarie in

nome del decoro. Tanto nel caso dei corpi eccentrici, sradicati, senza casa, per definizione instabili e nomadi nelle città contemporanee, quanto nel caso dei corpi femminili sottoposti a un generico mandato di vittimizzazione, a fare la differenza – e quindi la disuguaglianza di trattamento – è la possibilità di contare o meno su agenti sociali intermedi, tipicamente le proprie famiglie o le proprie sfere parentali, amicali, comunitarie. Nel modello di welfare italiano, che influenza anche le politiche di regolazione urbana, la fruizione dei diritti di cittadinanza sostanziale non poggia su una relazione diretta tra l'attore pubblico, su scala nazionale e locale, e il singolo cittadino, a prescindere dalle sue appartenenze ascritte, come per esempio il modello familiare di cui sia parte. Piuttosto, interviene in modo sussidiario, facendo prioritariamente leva sulle obbligazioni suppletive del background familiare, che per primo deve farsi carico delle necessità di cura dei propri componenti (Saraceno 2013). In questo senso, l'assenza di un cuscinetto familiare e domestico non giova ai corpi individuali dispersi nello spazio pubblico, più facilmente sottoposti al sospetto di incompatibilità; specularmente, la necessità di un intorno familiare solido, che possa farsi carico per primo della vulnerabilità essenzializzata nelle carriere morali di genere femminile, si configura come un requisito pienamente allineato all'ideologia preventiva del decoro urbano, non così avulso da un retropensiero di stampo (ancora) patriarcale.

IL REGISTRO URBANO: SE QUESTI MURI POTESSE PARLARE

L'ultimo registro discorsivo è sui generis, poiché incorpora concretamente i propri testi negli elementi materiali della città. I muri e gli arredi urbani diventano dei palinsesti su cui si svolge un dialogo che chiama in causa i custodi del decoro urbano, di volta in volta quali destinatari o mittenti.

Sono loro, infatti, i primi interlocutori delle scritte, delle performance di street art, dei manifesti non autorizzati attraverso cui gli edifici cittadini raccolgono la contestazione o la reazione contro le direttrici istituzionali dirette a tutelare e a spersonalizzare il più possibile la "cosa pubblica". Ed è un paradosso che il decoro venga messo a tema nell'atto stesso della sua violazione tecnica, quando la marcatura di una facciata urbana la "fa parlare".

Si tratta, infatti, di un controcanto frequentemente rubricato di per sé come emblematico di degrado e, dunque, fiero oppositore dell'ambito semantico del decoro e di tutti i suoi sinonimi (Dines 2018). Trova espressione nella parola scritta, negli slogan colorati tracciati su ogni muro esterno, pubblico o privato, delle città (con)divise; ma anche nella partita quotidiana sull'uso degli oggetti distribuiti nel territorio urbano, dagli arredi più classici alle applicazioni immateriali che governano le *smart city*, a cominciare dalle reti wifi; infine, acquisisce gambe e respiro nelle occasioni in cui le istanze resistenziali, disperse

variamente entro il perimetro metropolitano, si addensano in attori collettivi, si fanno "piazza", componendosi in manifestazioni di controcoscienza civica assai di frequente osteggiate dalla retorica del decoro.

Sono innumerevoli gli esempi visuali rinvenibili nelle città italiane che adottano espressamente il linguaggio del decoro per irriderlo, per decostruirlo o per segnalarne le incongruenze. Molti sono raccolti in appositi album social aperti alla consultazione pubblica, nella proliferazione di siti che hanno fatto del presunto degrado urbano il proprio fuoco di attenzione. Tra tutti, alcuni si stagliano per la propria efficacia sintetica. Giusto tre esempi: l'ossimorica scritta «*Homeless, go home*», comparsa dapprima su un muro di Venezia nel 2018 e poi replicata in molti altri contesti urbani, che svela con feroce ironia le ambiguità delle politiche di distribuzione di massa in chiave securitaria; la denuncia in vernice rossa comparsa sui muri di Palazzo Bovara, a Lecco, nel marzo 2019, come reazione alla cosiddetta ordinanza anticlochard promossa dalla Giunta in carica («La povertà non è indecorosa, è ingiusta!!!»); la scritta, traslata nel maggio 2019 direttamente dalla strada alle pareti vetrate della Fondazione Feltrinelli, a Milano, dal performer Fabrizio Bellomo, nell'ambito del progetto *About a city. Rethinking cities 2019*, che allude a una strumentale collusione, in nome del decoro, tra le politiche di tutela della decenza pubblica e le strategie isomorfiche di città che intercettano le medesime tendenze globali alla *gentrification* o alla *turistification* (per restare nel linguaggio cosmopolita divenuto lingua franca nelle questioni urbane). E non sono che pochi esempi di un flusso comunicativo a oggi ininterrotto.

Non meno incisiva risulta essere la battaglia sulle "cose", gli arredi urbani e le dotazioni cittadine, materiali e immateriali. In questo senso, la liturgia del decoro si avvale, in molti casi, dei propri custodi per allestire scenografie rituali composte da oggetti di disaffezione, che alludono a un'architettura ostile e feroce, quanto più infervorata dal fuoco sacro dell'educazione degli oppressi, attraverso il trattamento degli ancora più oppressi: non mancano gli esempi di panchine progettate con spuntoni divisorii, per impedire posture non erette; di pavimentazioni stradali scoscese, per disincentivare la sosta; di eliminazione di fontanelle o di altre simili amenità, dirette a snaturare la dimensione pubblica di un uso dello spazio che non sia meramente istantaneo. I luoghi urbani sono ripensati per il solo attraversamento, utili solo per chi abbia un altrove privato verso cui dirigersi, e quindi privati di ogni possibilità di stasi e addomesticamento. Si tratta della versione nostrana dei *moralizing spaces* (Chan 2019, p. 199), aree esplicitamente progettate per indurre o dissuadere specifici comportamenti, sulla base della costruzione di un crescente consenso sociale che finisce per assumerle e addirittura pretenderle come oggettivamente necessarie e opportunamente morali (Ascari 2019). Ma la stessa sorte di decorosa alienazione tocca anche agli oggetti

immateriali, per esempio quando si propone di circoscrivere l'uso del wifi libero nelle piazze, al fine esplicito di evitare rischiosi assembramenti di popolazione sospetta, magari arrivata temporaneamente da luoghi che sono lontani e giustapponibili solo tramite i *device* telematici. L'impulso centripeto di città ridelineate dagli stilemi del decoroso controllo dei corpi non può che confliggere, in questi casi, con le possibilità della realtà aumentata, dove l'altrove, formato dai paesi di provenienza, è concepito come uno spazio di restituzione e ritorno di attori sociali accolti *oborto collo*, e non certo come un luogo di possibile connessione, rappresentabile entro i confini del "qui e ora" urbano.

Voci dentro e fuori dal (de)coro. Dissonanze in una partitura tesa verso un'idea di ordine dell'organismo urbano postmoderno e dei corpi differenti e diseguali che lo animano, che con ogni probabilità resterà asintotica.

La stazione della città di N.
ha superato bene la prova
di esistenza oggettiva.

L'insieme restava al suo posto.
I particolari si muovevano sui binari designati.

Fuori dalla portata della nostra presenza.

Nel paradiso perduto
della probabilità.

(W. Szyborska, *La Stazione*, 1967)

BIBLIOGRAFIA

Angelucci, A.
(2019) *Spaces of Urban Citizenship. An Intesectional Comparative Analysis Between Milan and Rotterdam*, L'Harmattan Italia, Torino & Paris.

Ascarì, P.
(2019) *Corpi e recinti. Estetica ed economia politica del decoro*, Ombrecorte, Verona.

Bourdieu, P.
(1979) *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Minuit, Paris; trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna 2007.

Bukowski, W.
(2019) *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Edizioni Alegre, Roma.

Butler, J.
(1990) *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York; trad. it. *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Chan, J.
(2019) *Moral Agency in Architecture? The Dialectics of Spatialising Morality and Moralizing Spaces*, in *Architecture, Materiality and Society. Connecting Sociology of Architecture with Science and Technology Studies*, ed. A-L. Muller e W. Reichmann, Palgrave Macmillan, New York, pp. 198-214.

Dines, N.
(2012) *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples*, Berghahn Books, New York & London.

(2018) *What's in a word? Contextual Diversity, Urban Ethnography and the Linguistic Limits of the Street*, «The Sociological Review», n. 66(5), pp. 952-967.

Fairclough, N.
(2010) *Critical Discourse Analysis: The Critical Study of Language*, Longman, Harlow.

Gareffa, G.
(2010) *Per una critica di genere all'idea di sicurezza*, «Quaderni di sociologia», n. 53, pp. 129-151.

Gheno, V.
(2019) *Potere alle parole. Perché usarle meglio*, Einaudi, Torino.

Girard, R.
(1972) *La violence et le sacré*, Grasset, Paris, trad. it., *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1980.
(1982) *Le bouc émissaire*, Grasset, Paris, trad. it. *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 1987.

Goffman, E.
(1959) *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1969.

Guillibert, P. e Krickebe, M.
(2016) *L'egemonia della sicurezza*, <http://effimera.org/legemonia-della-sicurezza/> [1 ed. *L'hégémonie de la sécurité*, «Vacarme», n. 77, pp. 38-44].

Irigaray, L.
(1974) *Speculum: de l'autre femme*, Les Éditions de Minuit, Paris, trad. it. *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, Milano 1975.

Istat
(2019) *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale*, Istat, Roma.

Mazzette, A. (a cura di)
(2009) *Estranee in città. A casa, nelle strade, nei luoghi di studio e di lavoro*, Franco Angeli, Milano.

Moran, M.
(2015) *Identity and Capitalism*, Sage, London & Thousand Oaks.

Padovano, S.
(2013) *Sul decoro urbano. Considerazioni sull'uso politico della decenza*, Aracne, Roma.

Pain, R.
(2001) *Gender, Race, Age and Fear in the City*, «Urban Studies», n. 38, pp. 899-913.

Pisanello, C.
(2017) *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Ombrecorte, Verona.

Pitch, T.
(2013) *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Laterza, Roma-Bari.

Pitch, T. e Ventimiglia, C.
(2001) *Che genere di sicurezza. Donne e uomini in città*, Franco Angeli, Milano.

Sapir, E.
(1949) *Selected Writings of Edward Sapir in Language, Culture, and Personality*, ed. D.G. Mandelbaum, University of California press, Berkeley; trad. it. *Cultura, linguaggio e personalità*, Einaudi, Torino 1972.

Saraceno, C.
(2013) *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*, il Mulino, Bologna.

Semi, G.
(2017) *Città per chi le abita*, «il Mulino», n. 3, pp. 395-401.

Szyborska, W.
(1967) *Poems, New and Collected, 1957-1997*, Harcourt, London.

Tuori, S. e Peltonen, S.
(2007) *Feminist Politics: An Interview with Sara Ahmed*, «Nora. Nordic Journal of Feminist and Gender Research», n. 15, pp. 257-264.

Whorf, B.L.
(1964) *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, ed. J. Carroll, Mit press, Harvard; trad. it. *Linguaggio, pensiero e realtà*, Bollati Boringhieri, Torino 2018.

Williams, R.
(1976) *Keywords: A Vocabulary of Culture and Society*, Fontana, London.

Wodak, R.
(2001) *What Cda is About: A Summary of its History, Important Concepts and its Developments*, in *Methods of Critical Discourse Analysis*, ed. R. Wodak e M. Meyer, Sage, London & Thousand Oaks, pp. 1-13.

La parola *decoro* ha innescato la riflessione sulle pratiche di ordinamento delle popolazioni urbane nello spazio pubblico, sotto due profili.

In primo luogo, si è rivelata una chiave efficace di combinazione dei miei ambiti di ricerca: la sociologia del genere e gli studi urbani. La retorica discorsiva del decoro – dall'onore alla decenza – punteggia il dibattito femminista sulla traduzione delle differenze di genere in disuguaglianze nella fruizione dei luoghi urbani, sia rispetto a una "geografia femminile della paura" (Pain 2001), sia in relazione al potere escludente del paradigma eterosessuale sulle relazioni spaziali intessute dai corpi femminili (Butler 1990), sia riguardo alla declinazione securitaria che le politiche locali hanno impresso al nesso tra accessibilità spaziale e accesso alla cittadinanza sostanziale da parte delle donne (Gareffa 2010). Lo schema interpretativo si è poi esteso ad altre asimmetrie ascritte ai corpi che si muovono in città: sulla base delle attribuzioni etniche che palesano, o della precarietà socioeconomica che suggeriscono, o del sospetto di devianza che evocano.

In seconda istanza, la fenomenologia del decoro ha orientato l'impianto metodologico dello studio, quale nucleo semantico di una codifica testuale – ispirata all'analisi critica del discorso di Fairclough (2010) e Wodak (2001) – su tre fonti: a) Un corpus di circa 300 ordinanze comunali emesse dal febbraio 2017, quando il termine *decoro* esordisce sulla Gazzetta Ufficiale (decreto-legge n. 14), come epigono della stagione di rafforzamento del potere dei sindaci in tema di sicurezza urbana, inaugurata dalla legge 125/2008; b) Una raccolta di tre annate (2017-2019) di articoli pubblicati da cinque testate nazionali politicamente eterogenee («la Repubblica», «Corriere della Sera», «il manifesto», «il Fatto Quotidiano», «Libero») e da nove testate locali; c) Una collezione di scritte e manifesti sui muri delle città italiane, fotografati in prima persona o attinti dal web.

L'indizio lessicale del decoro, traslato da parola-chiave a parola d'ordine, è così esondato dai tecnicismi della normativa urbanistica al linguaggio corrente. Un mantra vetusto, svecchiato per fornire un supporto giustificativo ai neologismi della zonizzazione metropolitana contemporanea, dalla *gentrification* (Semi 2017), all'*airification*, fino alla *foodification*. Ma anche il bersaglio di forme tangibili di *voice-strategy*, su piazza e su pietra. Una sincronia di stimoli che ho provato a intercettare.

Memoria del futuro Scritte, graffiti e murales per Genova (2001-2021)

«Zapruder» apre un cantiere collettivo per la lavorazione di un numero speciale a vent'anni da Genova 2001. Il progetto «Storie in movimento» è nato infatti proprio da quell'evento, con l'esigenza di spargliare le carte, ribaltare il tavolo della pacificazione intellettuale degli anni novanta e riannodare i fili di una memoria conflittuale: quella della tradizione degli sconfitti. Nasceva così anche l'inclassificabile «Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale».

Tra i tanti elementi che hanno caratterizzato sin dagli inizi il lavoro di ricerca della redazione c'è stata senz'altro l'attenzione alle immagini, ai documenti visivi e alla cultura visuale in tutte le sue forme. In un'indagine sul significato e le rielaborazioni della memoria di Genova, non poteva quindi mancare una ricognizione delle rappresentazioni vive che si sono date di quell'evento, e in particolare sui muri delle strade negli ultimi venti anni.

Vi chiediamo di inviarci fotografie di scritte, graffiti, murales, puppets, etc., che siano in qualche modo legate – esplicitamente o meno – alla memoria di quelle giornate di lotta. Le fotografie – da inviare all'indirizzo zapruder@storieinmovimento.org entro il **15 luglio 2020** – devono essere corredate di didascalie quanto più precise possibili (luogo, data del graffito, attribuzione, occasione in cui/per cui l'opera è stata realizzata, data della foto; autor* della foto) e devono avere le seguenti caratteristiche:

- una definizione minima di 300 dpi
- formato .jpg
- dimensione compresa tra 1MB e 10MB

Le immagini saranno accessibili sul sito di Zapruder/Storie in movimento, mentre una selezione verrà pubblicata sulla rivista cartacea.